

Introduzione

La schiavitù e l'Occidente

Agli inizi dell'era moderna, la conquista e la colonizzazione del Nuovo Mondo da parte degli stati europei segnarono un passo decisivo nell'«ascesa dell'Occidente» a livello globale. L'oro e l'argento che ossessionavano i *conquistadores* furono solo un primo incentivo. L'America era una terra sterminata e fertile, i cui popoli avevano sviluppato un allettante assortimento di prodotti alimentari e sostanze inebrianti con cui i nativi avevano ormai familiarità. I mercanti europei e i funzionari coloniali seppero inserire la pregiata produzione della cornucopia americana in quella che era ormai – per la prima volta nella storia – una bilancia commerciale di portata realmente globale. Era necessaria una grande quantità di faticoso lavoro per strappare alla terra i metalli preziosi, costruire linee di comunicazione imperiali opportunamente difese, coltivare e lavorare i prodotti più ricercati, come zucchero, tabacco, cotone e indaco. I conquistatori e i coloni europei impararono presto a fortificare e moltiplicare i loro sforzi, introducendo prigionieri africani e impiegandoli a rafforzare l'impero e aumentare la produzione di quelle ambite merci da esportare nel Vecchio Mondo. Tali sviluppi avevano le loro radici nei bisogni e nei desideri dell'Europa e nella nascita di una nuova economia politica – un nuovo tipo di stato, una nuova classe mercantile e un nuovo genere di produttori e consumatori. Lo stato assolutista e la prima economia capitalista furono alla guida di un processo di espansione imperiale e commerciale che presto sovraccaricò la forza lavoro a disposizione. Per risolvere il problema si pensò di deportare nelle Americhe milioni di africani e sottometerli a un regime estremamente duro di schiavitù dalle chiare connotazioni razziali. Tra il 1500 e il 1820, gli africani deportati nel Nuovo Mondo superarono di quattro volte il numero degli emigrati europei.

La tratta atlantica degli schiavi e i sistemi di schiavitù che essa rendeva possibili incontravano la resistenza dei prigionieri e tur-

bavano nel contempo le coscienze di alcuni osservatori, senza tuttavia suscitare vere e proprie polemiche nell'opinione pubblica fino agli ultimi decenni del XVIII secolo. Durante i primi cento anni trascorsi dall'arrivo di Cortés, la conquista e la riduzione in schiavitù di popoli nativi, con decine di milioni di vittime, costituirono uno dei grandi disastri della storia umana: il numero dei morti è superato solo dalle perdite totali subite nella Seconda guerra mondiale. Alla fine, la «distruzione delle Indie» suscitò diffusamente una severa condanna e, come vedremo nel capitolo I, costrinse le autorità della monarchia spagnola a scoraggiare il totale asservimento delle popolazioni indigene. Purtroppo, nello stesso periodo, venne altresì autorizzato il commercio degli schiavi dall'Africa nel Nuovo Mondo. In un primo momento, gli schiavi furono sottoposti a lavori di vario tipo. Erano domestici, giardinieri, muratori, falegnami, venditori ambulanti e parrucchieri, e alcuni riuscirono alla fine a riscattare con il denaro la loro emancipazione personale. Questo «tradizionale» modello mediterraneo di schiavitù, tuttavia, cedette gradualmente il passo a un nuovo tipo di impresa – la piantagione –, che si basava su un'estrema intensificazione del lavoro degli schiavi e della loro sottomissione. Tale istituzione avrebbe avuto una vita di quasi tre secoli, durante i quali determinò uno straordinario boom di produzione e, alla fine, enormi cambiamenti nella potenza e nella prosperità dell'Occidente in rapporto al resto del mondo.

Il presente lavoro prende in considerazione l'intera storia della schiavitù degli africani e dei loro discendenti nelle Americhe dal XVI al XIX secolo, cercando di spiegare perché gli europei ricorsero alla schiavitù e le conferirono un carattere fortemente razziale. Il libro esplora inoltre il ruolo della resistenza e della ribellione, dell'abolizionismo e della lotta di classe, che portarono poi a quegli atti di emancipazione che tra gli anni settanta del XVIII secolo e gli anni ottanta di quello successivo distrussero alla fine i sistemi schiavisti del Nuovo Mondo. La schiavitù e l'abolizione possiedono proprie letterature e sono trattate come campi di studio quasi separati. Nei libri precedenti, ho cercato di colmare tale frattura. I titoli stessi di quei lavori – *The Making of New World Slavery* e *The Overthrow of Colonial Slavery* – stavano a indicare che il centro dell'attenzione era focalizzato altrove. Nel presente volume, appare altresì molto più ampio l'intervallo temporale, poiché include l'ascesa e la caduta dei nuovi regimi schiavisti di Stati Uniti, Brasile e Cuba nel XIX secolo. Si tende talvolta a scorgere negli Stati Uniti del Sud precedenti alla Guerra di secessione l'epitome

dell'ordinamento schiavista nelle Americhe, benché il suo carattere, nonostante alcuni reali parallelismi con altre forme di schiavitù, fosse estremamente peculiare. I regimi schiavisti, a mio giudizio, furono sottoprodotti dell'ascesa del colonialismo e del capitalismo, il che rende quanto mai strano il fatto che la fine dell'era coloniale abbia impresso un ulteriore impulso alla schiavitù. Le due principali potenze schiaviste del XIX secolo – Stati Uniti e Brasile – si erano infatti liberate del dominio coloniale e, insieme con l'anomala colonia di Cuba, avevano offerto nuove prospettive ai vari sistemi di schiavitù.

Quanti sono interessati alla schiavitù e alla sua abolizione nel Nuovo Mondo hanno la fortuna di disporre di due recenti studi di carattere generale su questi argomenti, opera di eminenti studiosi: *Inhuman Bondage* di David Brion Davis e *Abolition* di Seymour Drescher¹. Ho un grande debito di riconoscenza nei confronti di questi due autori, come del resto verso altri lavori in questo stesso campo. Da dove nasce dunque il bisogno di un altro libro? Senza dubbio, l'argomento è sufficientemente ampio e complesso da giustificare una varietà di approcci.

Personalmente, rispetto a Drescher, concentro una maggiore attenzione sulle piantagioni, sul consumismo capitalista che ne sollecitò la nascita e sullo straordinario sviluppo che ne innescò la crisi, provocando la resistenza e la ribellione da parte degli schiavi. Laddove io sostengo che una serie di violenti scontri legati a guerre, rivoluzioni e lotta di classe posero nelle Americhe le basi dell'antischiavismo e dell'emancipazione, Drescher ritiene che gli eccessi rivoluzionari risultarono svianti per l'antischiavismo, sottolineando invece l'importanza del percorso riformista e parlamentare verso l'emancipazione; credo tuttavia che egli sia nel giusto allorché individua un faticoso legame tra l'abolizionismo e la nascita di una nuova «opinione pubblica».

Nel suo brillante studio *The Problem of Slavery in the Age of Revolution* (1975), David Brion Davis segue la mia stessa idea e colloca l'abolizionismo britannico nel contesto dell'era rivoluzionaria. In *Inhuman Bondage*, piú recente, egli insiste maggiormente, rispetto a Drescher, sui meccanismi della schiavitù legati alla terra, ovvero alle piantagioni. In confronto al presente volume, tuttavia, Davis dedica meno spazio alla schiavitù e all'antischiavismo del mondo ispanico-portoghese. Un'enfasi diversa assume anche il rilievo economico della schiavitù. Credo che il commercio della regione atlantica fondato sulla schiavitù abbia largamente

contribuito all'industrializzazione, fornendo i capitali necessari, i mercati e il commercio di materie prime, allettando i consumatori con nuove sostanze stimolanti e adattandosi con estrema facilità all'«era del vapore». Davis giunge a conclusioni miste, per esempio quando scrive: «L'espansione del sistema di piantagioni con schiavi [...] contribuì in modo significativo alla crescita economica dell'Europa e dell'America. Gli storici dell'economia, tuttavia, hanno completamente smentito l'idea piú ristretta che la tratta degli schiavi, o addirittura il sistema delle piantagioni nel suo insieme, abbia originato una quota importante del capitale che finanziò la Rivoluzione industriale»². Le prove elencate nel capitolo IV ci permettono di giungere a una conclusione piú convincente di questa.

Mentre Drescher ha giustamente contestato le interpretazioni che riducono l'abolizionismo a puro interesse economico, io sostengo tuttavia che i movimenti abolizionisti furono intimamente legati alle pressioni e alle tensioni create dalla Rivoluzione industriale.

Mi avvalgo spudoratamente delle opinioni espresse da questi autori laddove penso che abbiano visto giusto, anche se il mio interesse precipuo è rivolto soprattutto a ciò che di nuovo venne a forgiarsi nel crogiolo delle Americhe, vuoi un tipo di schiavitù piú fortemente connotato dal punto di vista razziale vuoi una riformulazione dei «diritti dell'uomo». Nel volume, pongo l'accento sul modo in cui la schiavitù e la sua abolizione nelle Americhe, intese nel loro insieme, si rivelarono intimamente connesse con l'evoluzione generale della società, della cultura e dell'economia, sia all'interno sia fuori del mondo atlantico – legate cioè alla vita stessa delle monarchie europee, alle differenze tra protestanti e cattolici e tra colonialismo iberico e anglo-olandese, all'ascesa del capitalismo, alle successive rivoluzioni su entrambe le sponde dell'Atlantico, all'ordinamento razziale delle colonie e a ciò che ne conseguì, all'industrializzazione, alla logica della rivalità tra le Grandi Potenze e alla nascita di nuovi valori e diritti sociali all'interno della diaspora africana e nel corso delle fondamentali lotte di liberazione nazionale e di classe (mi sarebbe piaciuto offrire un resoconto piú completo dell'enorme impatto che la tratta degli schiavi nell'Atlantico esercitò sull'Africa, ma mi riservo di trattare tale argomento in un lavoro successivo).